

La misericordia come orizzonte etico
STEFANO ZAMBONI, *Settimana*, 34/2015, 5

La parola di Gesù: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36) ha un significativo parallelo nel Vangelo di Matteo: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). In ciò Gesù fa eco all'antico comandamento: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2).

La richiesta di Gesù è dell'ordine della perfezione e della santità. Non però di una perfezione pensata a partire da un ideale irraggiungibile e astratto; né di una santità intesa come purezza distaccata e assoluta. Alla santità e alla perfezione richiesta al discepolo, Gesù ha dato il volto della misericordia. L'etica cristiana, pertanto, se vuole rimanere fedele alla consegna del Signore, deve porsi all'altezza della misericordia che egli rivela e richiede.

La misericordia non è debolezza.

Per fare questo, occorre superare una tendenza razionalista che ha guardato con sospetto le passioni e i sentimenti nell'ambito del giudizio morale, il quale, per essere "obiettivo" e rigoroso, dovrebbe – si dice – prescindere da componenti affettive. Del resto, la modernità ha considerato la misericordia come una sorta di debolezza, un sentimento di commiserazione nei confronti della miseria, una *tristitia*, per dirla con Spinoza, sorta dal male altrui. Oppure l'ha considerata addirittura il segno di una malattia, come Nietzsche che nell'Anticristo scrive lapidariamente: «Nulla è più malsano, in mezzo alla nostra malsana umanità, della compassione cristiana». Attraverso la compassione, si esprimerebbe in modo sublime la perversione della debolezza, la volontà del nulla, il potere schiacciante di chi, consentendosi il lusso di compatire e perdonare, inchioda l'altro alla sua stessa miseria.

Del resto la misericordia, se oggi gode di una miglior fama, la gode sempre in riferimento a ciò che dobbiamo fare, non a ciò che siamo chiamati a sperimentare in prima persona. Sperimentiamo certo lo smarrimento esistenziale, l'esile fragilità dei legami, la mancanza di orizzonte futuro, la dissoluzione del permanente, la disconnessione dalle trame sociali, l'estraneità alle istituzioni, la perdita della memoria, la solitudine radicale, e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Ma, insieme, viviamo anche in una sorta di «follia di innocenza», espressa emblematicamente da Max Stirner: «Alla sentenza cristiana: noi siamo tutti peccatori, io oppongo questa: noi siamo tutti perfetti».

Mentre avvertiamo la fragilità, siamo incapaci di articolare il grido che invoca misericordia; mentre ci diciamo pronti ad andare incontro al povero e al sofferente, facciamo fatica a riconoscere la nostra intima povertà e sofferenza, e viviamo praticamente come se la fragilità non fosse, o almeno non dovesse essere, affar nostro.

Dio ci precede.

Il Giubileo della misericordia, indetto da papa Francesco, è richiamo anzitutto a sperimentare il nostro bisogno di misericordia e ad articolarne il senso: solo l'esperienza viva della misericordia, vissuta nella carne e nel sangue di un'esistenza fragile, può essere fonte di misericordia donata. Detta con le parole dell'*Evangelii gaudium*: «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cf. 1Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva».

Del resto, è questa la rivelazione del volto di Dio dischiusa nelle parole e nella prassi del Figlio: in Gesù tutto parla di misericordia; nulla in lui è privo di compassione. Ci si potrebbe diffondere a lungo nella considerazione della prassi di compassione di Gesù («misericordia voglio, e non sacrificio»), ma basterà richiamare la croce, al contempo solidarietà radicale nella debolezza e potenza dell'amore che riscatta.

Non esiste agire misericordioso che possa prescindere dalla priorità dell'iniziativa di Dio. Ci viene richiesta misericordia, perché Dio è misericordioso e fonte di misericordia: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro».

Prassi ecclesiale

La misericordia, dunque, è iniziativa di Dio e, proprio per questo, è richiesta all'uomo. Si badi che non si tratta di una sorta di concessione, come se dovesse intervenire accanto a qualcos'altro (la «giustizia»), attenuandone il rigore. No: «La misericordia non deve giustificarsi dinanzi alla legge morale universale (ed essere intesa come un semplice invito all'epicheia o una sorta di eccezione "permessa"), poiché la prima e più profonda legge universale è quella della misericordia.

È la legge della gratuità che sorregge la logica della creazione e della redenzione. La compassione profonda verso il Tu umano e divino è la legge più assoluta e profonda della creazione e della rivelazione.

Nel prendere sul serio (amare) la realtà dell'Altro, in quanto unico e irripetibile, nella sua densità personale (con le sue ricchezze e limitazioni, sofferenze e miserie), si trova la fonte di tutta la normatività assoluta e universale delle grandi leggi (personali, sociali, ecclesiali) e del percorso di crescita personale (virtù, atteggiamenti)».

Qui ne va della prassi e dell'essenza stessa della Chiesa, che, «senza caritas e senza misericordia, non sarebbe più la Chiesa di Gesù Cristo». È un banco di prova impegnativo, perché la misericordia, se non può certo venir confusa con un *laissezfaire* rassegnato e lassista, non può nemmeno rischiare di rimanere parola consolatoria di fronte a situazioni che non trovano risposta adeguata da parte della Chiesa. La misericordia deve diventare prassi ecclesiale, non solo nella dimensione pastorale, ma anche in quella morale e giuridica.

Le opere di misericordia.

Un accenno conclusivo ad un aspetto spesso dimenticato, almeno nella predicazione attuale, e che il papa ha riproposto in occasione del giubileo straordinario: «Ho chiesto che la Chiesa riscopra in questo tempo giubilare la ricchezza contenuta nelle opere di misericordia corporale e spirituale. L'esperienza della misericordia, infatti, diventa visibile nella testimonianza di segni concreti come Gesù stesso ci ha insegnato».

L'etica è un fare: solo se si passa dall'ordine della parola a quello dell'agire si vive nella volontà misericordiosa del Padre (cf. Mt 7,21). Come ricordava Michel Henry, l'agire è ambiguo, perché può portare alla morte o alla vita. Conduce alla morte, quando l'io si ritiene fonte dell'agire, e si impone come volontà di potenza; apre alla vita, quando è «agire misericordioso». Che si tratti di dar da mangiare agli affamati, di vestire gli ignudi, di curare gli ammalati, nell'agire misericordioso si smette di aver riguardo per il proprio ego ipertrofico e ci si dimentica di sé: l'io agisce lasciando il posto alla Vita, all'agire di Dio stesso.

Le opere di misericordia (cf. Mt 25,31-45) chiedono al discepolo di Cristo di vivere la giustizia "eccessiva" del Regno, lo "straordinario" (cf. Mt 5,47), nel gesto più umile e più umano. Il misericordioso è attento, e perciò capace di vedere la miseria dell'altro: come il buon samaritano,

ha anzitutto «un cuore che vede». È quindi capace di sentirla, in profonda empatia, riconoscendosi anch'egli povero e misero. Sa condividere e alleviare la ferita del cuore, sa perdonare e, in tal modo, far rivivere l'altro.

È così che Cristo, «ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza».

È così che «nella nostra misericordia diventa concretamente reale per il nostro prossimo la misericordia di Dio; nella nostra misericordia il nostro prossimo presagisce qualcosa del miracolo del regno di Dio, e questo irrompe segretamente».